

questo richiamo alla concretezza e al limite è quanto mai appropriato per le comunità cristiane che professano la loro fede nell'Incarnazione e nella morte-resurrezione. In questo senso non rifiutiamo questo legame alla terra e al sangue: è memoria della nostra comune condizione umana, che in Cristo, nato da donna, è anche la condizione del Figlio di Dio. È un legame alla concretezza quanto mai fecondo per una Chiesa di Ester, che non vuol dire una Chiesa di donne, ma dove donne e uomini hanno nomi propri e storie concrete.

Il fatto è proprio questo: questa Chiesa esiste, anche se non sempre si riconosce, e affermazioni di questo genere possono far sorridere alcuni con sufficienza.

E forse, fra loro, sorride anche la servetta dei dialoghi di Platone, e



non per stupidità. «Talete, mentre stava scrutando le stelle e guardava in alto, cadde in un pozzo. Allora una servetta di Tracia, garbata e graziosa, rise dicendogli che si dava un gran da fare a conoscere le cose del cielo, ma le cose che gli stavano dappresso, davanti ai piedi, gli rimanevano nascoste».

Aver parlato di una donna che ha subito violenza e ingiustizia impedisce fughe romantiche verso una mistica della femminilità, fatta solo spazio concavo e accogliente. La domanda «donna perché piangi?», proclamata nella liturgia pasquale, proibisce uno scrutare il cielo che dimentichi lo spessore della terra. E Dio, dice la Cabbala, conta le lacrime delle donne. Ma, pensiamo noi, conosce anche i loro sorrisi. E Sara ha riso: quello che è nascosto è rivelato.

Strutturati come mezzo e non come fine

La presenza della Chiesa nella società contemporanea sembra assumere l'aspetto di una struttura efficacemente organizzata come «agenzia di carità». Ti sembra reale una simile lettura?

La struttura è una necessità pratica della convivenza tra gli uomini; di conseguenza anche la Chiesa, fin dall'inizio del suo cammino, ha sentito il bisogno di darsene una. Quando però poi essa si è trovata a possedere ed a dover amministrare dei beni (era necessario tutto ciò o era possibile anche un cammino diverso?), sia per sostenere se stessa, sia per assistere in maniera efficace i bisognosi, ha dovuto complicare la propria struttura, rendendola più articolata ed appesantita.

Il problema, allora, è quello di vedere se, per il Vangelo, tutto ciò sia un bene o se esso invece non ci



insegni quelle virtù che permettono all'uomo di darsi sì un struttura, ma agile e sempre in movimento, da considerarsi cioè come un puro mezzo per la realizzazione dell'annuncio evangelico, senza correre il rischio di farla diventare un fine di cui l'uomo diventerebbe schiavo.

Domande sulla Chiesa

Intervista a don PIERO GABELLA*
a cura di LUCA GHISLERI

Quali i rischi di una strutturazione pesante e complicata?

Il primo rischio è quello di assumere la mentalità di chi ha accaparrato ricchezza, dal momento che essa influenza lo stile di chi la possiede. Un ricco infatti non è accaparratore di per sé, ma sta di fatto che, gestendo la ricchezza, finisce con l'assumere la mentalità del potere e, dovendosi adeguare alle leggi economiche, finisce con il diventare non più il padrone della propria ricchezza ma un suo strumento. La ricchezza in questa prospettiva si presenta come la soluzione dei problemi e la speranza del domani. Essa esige fede in se stessa e tutto ciò comporta che ci si trova ad amarla più di qualsiasi altra cosa.

Una delle questioni che mi ha tormentato nella vita è il dubbio riguardo al fatto se sia vero che il denaro possa costruire un tempio a Dio, non tanto fatto di pietra, ma costituito da una comunità di credenti. C'è da chiedersi se, senza la mentalità dei poveri ed il loro rapporto con la ricchezza, il ricco potrà mai liberarsi dall'idolatria e dalla schiavitù del denaro.

C'è poi un secondo rischio: quando si possiede, stando cioè dalla parte dei ricchi, facilmente si pensa di essere a posto: in questa situazione infatti si sta bene e, non avendo materialmente bisogno di nessuno, si è spinti verso coloro che invece sono carenti di beni materiali.

Si finisce in questo modo con il pensare di essere stati un terreno buono su cui il Vangelo ha potuto operare in maniera feconda - diventando così l'opera meglio riuscita di Dio - e di guardare ai bisognosi come se fossero tali per delle loro colpe o per un errore di Dio.

Nella concretezza quotidiana il ricco pensa che «di là non c'è niente da tirar fuori». Il bene si identifica con il possedere e con il donare (fede, sapienza, ecc...). Ma essendo la Chiesa impostata così, non rischia di essere incapace di apprezzare, valorizzare, sfruttare per sé e per gli altri il bene che a livello del vivere quotidiano ed a livello della fede è presente tra i poveri? Ha ancora senso quel bene? Che cosa può dare un povero ad un ricco?

C'è poi un altro rischio e consiste



nella grande difficoltà a lanciarsi nel futuro, proprio perché non si riesce a lasciare ciò che si è costruito e si possiede come sicurezza. Chi è dalla parte di chi sta bene infatti, aiuterà sì chi sta male, ma non vorrà mai perdere i propri privilegi. Un padrone cristiano, ad esempio, tratterà bene il proprio dipendente, ma vorrà che egli rimanga al suo posto e non opererà mai politicamente affinché divenga suo socio. Allo stesso modo la Chiesa detentrica di ricchezze corre costantemente il rischio di appesantirsi e di non lanciarsi verso il futuro.

In questo periodo c'è un gran parlare di «nuova missionarietà» e di «nuova evangelizzazione»; questo «slancio» lo ritieni convincente?

Se per nuova evangelizzazione si intende il rinnovare, il riappropriarsi di qualcosa che è sfuggito, allora questo slancio mi convince, ma se con questa espressione si intende che bisogna ricominciare tutto da capo perché tutto è andato male nel senso che lo Spirito ha buttato via il suo tempo, nel senso che la Chiesa non ha fatto missione, nel senso che duemila anni di evangelizzazione non sono serviti a nulla, allora questo slancio non mi convince ed anzi mi rifiuto di accettarlo.

L'aspetto veramente essenziale di questa nuova evangelizzazione sta nel tentare di guardare con più

attenzione quei rivoli che durante questi due millenni di storia della Chiesa hanno camminato in silenzio e quei suggerimenti evangelici che hanno continuato ad essere presenti in questa storia anche senza far rumore.

E i rivoli sono molteplici e, in primo luogo, uno dei rivoli nuovi sta nel fatto che dobbiamo aprirci alla conoscenza e prestare attenzione a ciò che lo Spirito ha compiuto e compie «fuori casa». Essendo noi infatti figli dello Spirito - e la Chiesa è il luogo di coloro che attraverso il battesimo divengono figli dello Spirito - siamo atti a riconoscere la sua opera nel mondo. Riconoscere lo Spirito è vederlo, contemplarlo, assumerlo come dono di Dio: questo è fondamentale per una nuova missionarietà.

Come un appassionato di musica o di pittura sa riconoscere subito in una qualsiasi opera che ascolta o vede l'eventuale presenza dello stile di un artista da lui amato, così chi è dello Spirito sa riconoscere immediatamente le opere di Lui nelle persone o nelle cose che incontra. Il missionario è allora ed innanzitutto colui che sa leggere la presenza dello Spirito nella storia degli uomini. Da qui si capisce meglio la frase di Gesù, secondo la quale non si gira per il mondo per farsi dei discepoli, rischiando di farli peggiori di noi (cfr. Mt 23,15), ma per farsi discepoli dello Spirito, portando poi all'interno della Chiesa i doni ricevuti in questo nostro viaggio.

In secondo luogo, la missionarietà deve puntare alla realizzazione della pace nella convivialità delle differenze. L'egemonia degli uni sugli altri sotto ogni aspetto (compreso quello religioso) è infatti causa scatenante dei conflitti. Non occorre molto per verificare ciò: basta guardare alla storia e tutto risulta evidente.

Missionario in questo ordine di cose è allora colui che sa essere fedele al proprio credo, ma, essendo consapevole della inesauribilità dello Spirito, non difende apologeticamente la propria verità, ma è aperto al riconoscimento di tutto ciò che è diverso da essa.

Il missionario è, in altre parole, l'uomo del confronto per eccellenza, è l'uomo che, attraverso una costante esperienza vissuta con le diversità, è da queste ammaestrato ad intuire profeticamente meglio degli altri ciò che è di Dio e ciò che è superfluo, riuscendo così a conoscere ciò che nel futuro verrà a cadere.

Si può anche accennare ad un'intuizione, da svilupparsi certo, ma già feconda, secondo la quale le classi socialmente deboli diventano protagoniste di teologia. Accanto cioè alle fonti tradizionali, come la sacra scrittura, la tradizione, il magistero della Chiesa e la elaborazione delle varie scuole di teologia, bisogna dare spazio, scoprire la

verità, i punti di vista, dei «poveri», il loro «sensus fidei», la loro rielaborazione, nella vita pratica, della Parola di Dio.

Nella Bibbia e soprattutto nel Vangelo, le classi deboli, le minoranze, il forestiero, sono un luogo teologico molto importante; non sono infatti solo un oggetto, ma anche un soggetto teologico.

L'evangelizzatore è anche colui che, condividendo una situazione precaria concreta, riesce a tradurre in linguaggio catechetico-liturgico-caritativo il dono che Dio vuole fare all'umanità attraverso questi soggetti e che poi finirà necessariamente per armonizzarsi con le altre fonti teologiche (cfr. Lc 10,21 e 1 Cor 1,17ss).

Probabilmente molte volte persone di chiesa hanno rinunciato a questo discorso che, proprio per la macroscopica diversità degli interessi di potere in gioco, comporta gravi conflittualità. Però, rinunciando a questo conflitto, il problema non è risolto, dal momento che in questo modo si emargina una porzione fondamentale di Chiesa che ha tutto il diritto di essere soggetto ecclesiale.

San Paolo dice che «c'è più gioia nel dare che nel ricevere» (2 Cor 8,1ss); la Chiesa deve sempre dare o deve invece anche saper ricevere? E perché questo riceve-

re le deve risultare sempre così doloroso?

In questo passo Paolo si riferiva all'assistenza materiale delle chiese più ricche verso quelle più povere e risulta scontato che in questo movimento chi dà sente una sua utilità, mentre chi riceve sente di essere un disturbo e sente di fare compassione. Però il discorso è più complesso. Dobbiamo infatti pensare che Dio ci ha costituito persone che, in quanto non autosufficienti, sono bisognose le une delle altre. Pretendere di dare soltanto è quindi una presuntuosa illusione di superiorità e di pienezza di se stessi.

Per la Chiesa risulta così doloroso il ricevere perché questa azione - e ciò lo può capire solo chi l'ha toccato con mano - implica ammettere ed accettare il proprio limite, riconoscere di non essere autosufficienti e di non possedere ciò di cui si ha essenzialmente bisogno per vivere.

Se si ha bisogno degli altri, infatti, si deve scendere a patti, si deve entrare in dialogo con loro per far sì che si possa vivere vicini (non solo nello spazio). Si deve insomma dare importanza agli altri ridimensionando la propria. Ora riconoscere il proprio limite, riconoscere di non possedere tutta la verità, riconoscere che nessuno è la totale espressione di Dio, equivale a fare un atto di umiltà che non sempre riesce bene, ma che è imprescindibile proprio perché questa sembra essere l'unica strada per potersi completare, arricchendosi dei doni che Dio ha posto fuori di noi.

Non è difficile applicare questo tipo di ragionamento alla realtà ecclesiale. Il volto di Cristo nella Chiesa sarà infatti completo soltanto quando ogni popolo, ogni espressione umana o gruppo avrà dato il proprio contributo.

Concentrando il discorso sul dialogo tra le culture, qual è, dal tuo punto di vista il rapporto tra missionarietà e inculturazione?

Inculturazione vorrebbe dire «mettere il seme evangelico all'interno di una cultura e permettere che questo cresca». Ora, chi porta il seme? E si può portare lo spirito del



Vangelo staccato da una cultura?

Non è umanamente possibile che possa esistere uno spirito del Vangelo allo stato puro e disincarnato. Di fatto Dio stesso con l'incarnazione di Cristo fa assumere al proprio Spirito ed alla propria Parola un ambito culturale preciso (la vita di Gesù infatti si svolge in Palestina).

Il missionario che porta la buona novella è sempre una persona concreta che è nata, si è educata ed è vissuta in una determinata cultura ed è impensabile che egli si possa svestire di queste sue caratteristiche. Allora l'evangelizzazione si svolgerà sempre in un preciso ambito di incontro di due o più culture. Un uomo che si sveste della propria cultura diventa infatti una maschera della cultura che vorrebbe assumere.

Il problema più difficile consiste allora nella capacità di vivere il pro-

prio modello culturale come un modello ospite-forestiero-debole-rispettoso-nascosto-silenzioso all'interno della cultura ospitante. Ciò che in una cultura è di Dio, è anche evangelico ed è anche dello Spirito; ha, per così dire, un suo passaporto internazionale, una forza in se stessa di trasmissione e di passaggio all'interno di una convivenza pacifica.

Se l'ideale consiste in ciò bisogna però anche aggiungere che, nel concreto, comporta problematiche costanti dovute all'imperfezione delle persone.

La cultura che ospita, a sua volta, non potrà rimanere uguale a se stessa, dal momento che il Vangelo è un messaggio rivoluzionario che, spingendo verso la giustizia del regno di Dio, tende a modificare il comportamento degli uomini,

facendo perdere ciò che non è di Dio e crescere, attraverso l'opera dello Spirito, il regno definitivo.

Allora ognuno dovrà modificarsi: l'ospite sarà modificato dallo sforzo di essere umile e discreto; modificato sia dal messaggio evangelico che sta portando, sia dal dono che lo Spirito aveva già seminato nella cultura che lo ospita; l'ospitante sarà modificato dalla presenza della cultura ospite - in un dialogo pacifico di convivialità -, dalla conoscenza del Cristo e del suo messaggio, dalla presa di coscienza che quanto già essa possiede di buono ha la sua origine nella comunità trinitaria.

* - Sacerdote diocesano, impegnato da anni nella realtà del carcere di Brescia e Direttore dell'UNPRES della «Migrantes» della CEI.

Professione frère

«Va' a lavorare!». È una frase che ricordo da quand'ero bambino, subito dopo la guerra. Voleva essere l'«insulto» che i mangiapreti del mio paese lanciavano all'indirizzo della malcapitata tonaca trovata a passare nei loro paraggi.

Poi, con l'età, ho visto che l'insulto poteva ben essere un «invito». E che quest'invito, se accolto, avrebbe comportato una conversione, mica da ridere, quanto a mezzi, modi, presenza fraterna al mondo. Accidenti!

Me ne sono reso conto quando questo «invito» l'ho sentito rivolto a me («Ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto». Sal 40) nel tempo che si usa chiamare «della vocazione». Nel frattempo è arrivato il Concilio ad aiutare questa conversione; ed ora «la Chiesa» non è più automaticamente questione di tonache. Ora faccio parte della Fraternità dei Piccoli Fratelli di Carlo de Foucauld, che si voleva «fratello universale». E il tempo della vocazione

continua; gli «inviti», al posto di diminuire, aumentano; e aumentano le cose da chiarirmi, le questioni, le fatiche, i dubbi, gli scoraggiamenti, i disagi pure. Perdipiù causati dalla



Chiesa, che ha «mandato» (la Fraternità è espressione di Chiesa a pieno titolo), ma che fatica a «ricevere» la novità. Problema antico. Paolo, l'Apostolo delle genti, ha dovuto lottare, al rientro a Gerusalemme, per far accogliere dalle Colonne la Novità vista nell'incontro coi pagani.

E allora «Va' a lavorare!». Perché no? Perché la consacrazione religio-

*Riflessioni per
una vita religiosa
alla portata
di tutti*

di Fratel LUIGINO PERUZZO